

Dante Alighieri - Divina Commedia

Estratti da il PARADISO

Canto Primo

Comincia la terza cantica de la Commedia di Dante Alighieri di Fiorenza, ne la quale si tratta de' beati e de la celestiale gloria e de' meriti e premi de' santi, e dividesi in nove parti. Canto primo, nel cui principio l'auttore proemizza a la seguente cantica; e sono ne lo elemento del fuoco e Beatrice solve a l'auttore una questione; nel quale canto l'auttore promette di trattare de le cose divine invocando la scienza poetica, cioè Appollo chiamato il deo de la Sapienza.

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più e meno altrove.³

Nel ciel che più de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là sù discende;⁶

perché appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.⁹

Veramente quant'io del regno santo
ne la mia mente potei far tesoro,
sarà ora materia del mio canto.

[...]

La novità del suono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume.

[...]

Tu non se' in terra, sì come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse come tu ch'ad esso riedi".

Canto terzo

Canto terzo, nel quale si tratta di quello medesimo cielo de la Luna e di certi spiriti che appariro in esso; e solve qui una questione: cioè se li spiriti che sono in cielo di sotto vorrebbero esser più sì ch'elli siano.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
non sì profonde che i fondi sien persi,¹²

tornan d'i nostri visi le postille
debili sì, che perla in bianca fronte
non vien men forte a le nostre pupille;¹⁵

tali vid'io più facce a parlar pronte;
per ch'io dentro a l'error contrario corsi
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.¹⁸

Sùbito sì com'io di lor m'accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, li occhi torsi;²¹

e nulla vidi, e ritorsili avanti
dritti nel lume de la dolce guida,
che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.²⁴

Canto ottavo

Canto VIII, nel quale si manifestano alcune questioni per Carlo giovane, re d'Ungheria, il quale si mostroe nel circolo di Venere; e qui comincia la terza parte di questa cantica.

Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esservi entro mi fé assai fede
la donna mia ch'i' vidi far più bella.¹⁵

E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
quand' una è ferma e altra va e riede,¹⁸

vid' io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro più e men correnti,
al modo, credo, di lor viste interne.²¹

Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o no, tanto festini,
che non paressero impediti e lenti²⁴

a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro

pria cominciato in li alti Serafini;27

e dentro a quei che più innanzi appariro
sonava 'Osanna' sì, che unque poi
di riudir non fui senza disiro.30

Canto dodicesimo

Canto XII, nel quale frate Bonaventura da Bagnoregio in gloria di santo Dominico parla e brevemente la sua vita narra.

Sì tosto come l'ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
a rotar cominciò la santa mola;3

e nel suo giro tutta non si volse
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
e moto a moto e canto a canto colse;6

canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.9

Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
quando Iunone a sua ancella iube,12

nascendo di quel d'entro quel di fori,
a guisa del parlar di quella vaga
ch'amor consunse come sol vapori,15

e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè puose,
del mondo che già mai più non s'allaga:18

così di quelle sempiterno rose
volgiensi circa noi le due ghirlande,
e sì l'estrema a l'intima rispuose.21

Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,
sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
luce con luce gaudiose e blande,24

insieme a punto e a voler quietarsi,
 pur come li occhi ch'al piacer che i move
 conviene insieme chiudere e levarsi;27

del cor de l'una de le luci nove
 si mosse voce, che l'ago a la stella
 parer mi fece in volgermi al suo dove;30

Canto diciassettesimo

Canto XVII, nel quale il predetto messer Cacciaguida solve l'animo de l'auttore da una paura e confortalo a fare questa opera.

«Ben veggio, padre mio, sì come sprona
 lo tempo verso me, per colpo darmi
 tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;108

per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
 sì che, se loco m'è tolto più caro,
 io non perdessi li altri per miei carmi.111

Giù per lo mondo senza fine amaro,
 e per lo monte del cui bel cacume
 li occhi de la mia donna mi levaro,114

e poscia per lo ciel, di lume in lume,
 ho io appreso quel che s'io ridico,
 a molti fia sapor di forte agrume;117

e s'io al vero son timido amico,
 temo di perder viver tra coloro
 che questo tempo chiameranno antico».120

La luce in che rideva il mio tesoro
 ch'io trovai lì, si fé prima corusca,
 quale a raggio di sole specchio d'oro;123

indi rispuose: «Coscienza fusca
 o de la propria o de l'altrui vergogna
 pur sentirà la tua parola brusca.126

Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,
 tutta tua vision fa manifesta;

e lascia pur grattar dov' è la rogna.129

Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nodrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.132

Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.135

Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e ne la valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note,138

che l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per essempro ch'aia
la sua radice incognita e ascosa,141

né per altro argomento che non paia».

Canto diciottesimo

Canto XVIII, nel quale si monta ne la stella di Giove, e narrasi come li luminari spirituali figuravano mirabilmente.

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; e io notai
le parti sì, come mi parver dette.90

'DILIGITE IUSTITIAM', primai
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
'QUI IUDICATIS TERRAM', fur sezzai.93

Poscia ne l'emme del vocabol quinto
rimasero ordinate; sì che Giove
pareva argento lì d'oro distinto.96

E vidi scendere altre luci dove
era il colmo de l'emme, e lì quetarsi
cantando, credo, il ben ch'a sé le move.99

Poi, come nel percuoter d'i ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,

onde li stolti sogliono agurarsi,¹⁰²

resurger parver quindi più di mille
luci e salir, qual assai e qual poco,
sì come 'l sol che l'accende sortille;¹⁰⁵

e quïetata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi
rappresentare a quel distinto foco.

Canto ventunesimo

Canto XXI, nel quale si monta ne la stella di Saturno, che è il settimo pianeta; e qui comincia la settima parte, e come Pietro Damiano solve alcune questioni.

Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo caro duce
sotto cui giacque ogni malizia morta,²⁷

di color d'oro in che raggio traluce
vid' io uno scaleo eretto in suso
tanto, che nol seguiva la mia luce.³⁰

Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogne lume
che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

Canto trentesimo

Canto XXX, ove narra come l'auttore vidde per conducimento di Beatrice li splendori de la divinità e le seggie de l'anime de li uomini, tra le quali vide già collocata quella de lo imperadore Arrigo di Lunzimborgo con la sua corona.

e vidi lume in forma di rivera
fulvido di fulgore, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.⁶³

Di tal fiumana uscian faville vive,
e d'ogne parte si mettien ne' fiori,
quasi rubin che oro circunscrive;⁶⁶

poi, come inebriate da li odori,
riprofondavan sé nel miro gurge,
e s'una intrava, un'altra n'uscìa fori.

Canto trentunesimo

Canto XXXI, il quale tratta come l'auttore fue lasciato da Beatrice e trovò Santo Bernardo, per lo cui conducimento rivide Beatrice ne la sua gloria; poi pone una orazione che Dante fece a Beatrice che pregasse per lui lo nostro Signore Iddio e la nostra Donna sua Madre; e come vide la Divina Maestà.

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa;³

ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la 'nnamora
e la bontà che la fece cotanta,⁶

sì come schiera d'ape che s'infiora
una fiata e una si ritorna
là dove suo laboro s'insapora,⁹

nel gran fior discendeva che s'addorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l s'io amor sempre soggiorna.¹²

Le facce tutte avean di fiamma viva
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
che nulla neve a quel termine arriva.¹⁵

Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan de la pace e de l'ardore
ch'elli acquistavan ventilando il fianco.¹⁸

Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
di tanta moltitudine volante
impediva la vista e lo splendore:²¹

ché la luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno,
sì che nulla le puote essere ostante.²⁴

Canto trentatreesimo

Canto XXXIII, il quale è l'ultimo de la terza cantica e ultima; nel quale canto santo Bernardo in figura de l'auttore fa una orazione a la Vergine Maria, pregandola che sé e la Divina Maestade si lasci vedere visibilmente.

Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;¹¹⁷

e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.¹²⁰

Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'ì' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.¹²³

O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!¹²⁶

Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,¹²⁹

dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.¹³²

Qual è 'l geometra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond' elli indige,¹³⁵

tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;¹³⁸

ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.¹⁴¹

A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,¹⁴⁴
l'amor che move il sole e l'altre stelle.